

Storia ♦ Francesco Benigno

## Se la rivoluzione si esprime con i segni



Specchi della rivoluzione di Francesco Benigno Donzelli pagine 302 lire 38.000

SALVO FALLICA

**I**l concetto di «rivoluzione» da punto cardine dell'analisi storica del conflitto sociale e del progresso, è stato decomposto e ridotto a evento o accidente casuale dalla critica revisionista. Se da una parte vi è stato un legittimo processo di demitizzazione del termine e dell'immagine della rivoluzione, dall'altra si è giunti ad una destrutturazione dei contesti storico-sociali letti in chiave eventuale o puramente ideologica o discorsiva.

Col rischio concreto ed evidente di smarrire il senso autentico del ruolo cruciale del conflitto e

del mutamento sociale nella nascita dell'Europa moderna. Lo storico Francesco Benigno, direttore dell'Imes e studioso di storia politica nell'età moderna, ne gli «Specchi della rivoluzione» edito da Donzelli, raccoglie la sfida dei revisionisti nell'ottica di una adeguata comprensione e rivalutazione del concetto di «conflitto».

È chiaro che la questione è delicata e di grande rilievo, non attiene ad una mera querelle accademica ma investe alle radici la riflessione storiografica contemporanea e la medesima cultura politica. Benigno non cerca sic et simpliciter una terza via, ma una innovazione critica che nasca dal

confronto con le differenti correnti storiografiche. Una rilettura che analizzi i diversi modelli interpretativi, ma vada oltre gli schematismi.

E pragmaticamente l'analisi storica e critica si estende dalla Fronda alla rivoluzione inglese, da Masaniello a Robespierre, portando alla luce del dibattito conflitti social-politici, movimenti popolari, trascurati o messi in parentesi dalla storiografia tradizionale.

Nella parte destrutturata del suo testo, l'autore che è uno storico di sinistra, non si sottrae alle critiche revisioniste al modello economico-sociale, fondato su una visione teleologica ed evolutivista

considerate. Di contro i revisionisti hanno proposto delle visioni contraddittorie e riduttive, fondate su di una lettura eventuale o atomizzata (si pensi al revisionismo inglese che sulle orme di Conrad Russell propende per lo studio di «singolari vicende individuali» e fattuali) o su di una interpretazione di taglio discorsivo-ideologico alla François Furet. Per non dimenticare le riflessioni di Keith Michael Baker sulla definizione delle strutture sociali in chiave linguistica.

L'arena politica nell'antico regime considerata alla stregua di una molteplicità di linguaggi «eterogenei e contraddittori», la cui «sovrapposizione e competizione darà origine a un nuovo ordine simbolico». Una rivoluzione linguistica, che sul piano sociale è analoga ai mutamenti paradigmatici della storia della scienza dell'epistemologia po-

stopperiana. Benigno respinge nettamente l'ipotesi che le rivoluzioni possano essere interpretate tour-court come giochi del linguaggio e pone invece l'attenzione sui gruppi sociali e la costruzione della loro identità politica. Una identità che si struttura e definisce mediante un rapporto conflittuale con l'altro da sé, e che è determinata non a priori, ma da un complesso insieme di fattori: storico-sociali, economico-politici, culturali-linguistici.

L'analisi di una pluralità di dimensioni interrelate fra loro e la coscienza del connubio fra res gestae e historia rerum gestarum, consente a Benigno di recuperare la valenza autentica del conflitto sociale e l'importanza dei mutamenti politici, non meri segni linguistici, ma fattori sostanziali nel divenire teleologico della storia.

Politica



I confini dell'odio di Bruno Luvèra Editori Riuniti pagine 190 lire 20.000

## Nazionalismo e destra

L'ultima notizia è giunta dalle elezioni austriache, ma i fermenti legati al regionalismo, al localismo e alla riscoperta delle identità etniche pervadono gran parte dell'Europa, passando dalle forme più violente e eclatanti all'espressione politica. A registrare il nuovo fenomeno ci ha pensato il giornalista della Rai Bruno Luvèra, che esplora un panorama inquietante e spesso sconosciuto, dove si mescolano localistici e vecchi populismi, tracciando un quadro della rete di collegamenti internazionali tra movimenti micronazionalistici e gruppi della destra estrema.

Teatro



Teoria e gioco del duende di Federico Garcia Lorca Ubilibri pagine 160 lire 25.000

## Una scuola di pianto e riso

Federico Garcia Lorca amava il teatro fin da bambino, quando costruiva marionette per il suo teatrino e inventava spettacoli. Questi scritti teorici costituiscono, insieme a interviste e dichiarazioni rilasciate nel corso di una vita, una chiave utile alla comprensione dell'uomo e dell'artista, dei suoi progetti teatrali realizzati in contemporanea alle sue opere letterarie. E le conferenze che teneva sono un grande esempio di come si possano combinare conoscenze scientifiche e qualità letterarie. La cura del volume è di Rosa Garcia Camarillo.

Narrativa / Scozia



Caccia all'unicorno di Dorothy Dunnett traduzione di Manuela Frassi Corbaccio pagine 848 lire 35.000

## La saga di Venezia

La scozzese Dorothy Dunnett è una scrittrice seriale prolifica, di quelle che non abbandonano mai un filone aureo, una volta trovato. Il protagonista del suo nuovo romanzo è sempre Niccolò, ricco mercante di Venezia nonché all'occorrenza soldato di ventura ai tempi dei dogi. Qui ha una nuova moglie, nuovi soci e maestri come lui nell'arte dell'ingrigo. L'Europa è sconvolta dalla guerra e lui non è felice, così cercherà di nuovo in Africa avventure redditizie e spericolate. Era lì, infatti, che aveva trovato la felicità familiare e la pace interiore.

Ragazzi



Lupo Omega di Francesco D'Adamo Edizioni EL pagine 96 lire 15.000

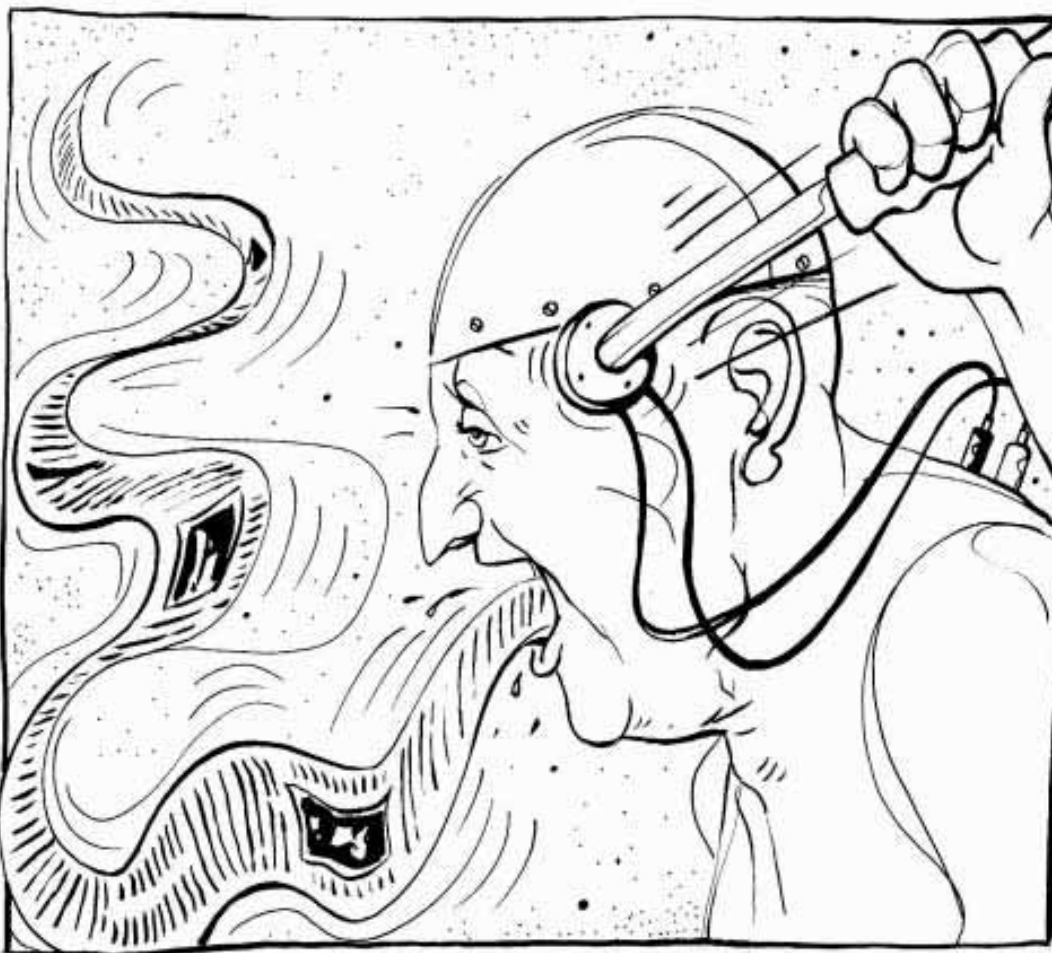
## Una storia «tosta»

La collana di EL rivolta ai ragazzi che sono usciti dall'adolescenza e vogliono essere avviati a una lettura adulta, propone sempre racconti interessanti che si fanno leggere volentieri anche dai grandi. Come in questo caso, dove Francesco D'Adamo racconta di un quartiere di periferia di una scuola per periti meccanici, dominata dalla banda di Asso e da una serie di comprimari, degni compagni, tutti carichi di aggressività e capelli impomatati. Poi entra in ballo una bella ragazza, Manila, che causerà risse, botte e incidenti, per concludersi a lieto fine e che cambierà di molto la personalità dei nostri. Come capita sempre con l'amore.

Diagnosi di una città: la psicologa di comunità Caterina Arcidiacono analizza l'«anomalia partenopea»  
E ne disegna una mappa che consente di vedere, fuori dagli stereotipi, i grandi problemi ma anche i numerosi punti di forza

Miti, certezze e luoghi comuni  
Così provate a immaginare Napoli

GIULIANO CAPECELATRO



Napoli, diagnosi di una città di Caterina Arcidiacono Laboratorio Mediterraneo pagine 264 lire 30.000

so Napoli, diagnosi di una città. I giovani e il lavoro. Non certo un livre de chevet, ma un'indagine sociopsicologica condotta secondo una rigida impostazione scientifica. Che non può prescindere dal dato metastorico della città, dal suo essere insieme tanta e nessuna epoca, dal baluginare tra il retroscena dell'assurdo centro direzionale di una lama lorda di sangue in mano al gio-

vane re Mitra, che ha appena ucciso il toro sacrificale. Uno sguardo diacronico doveroso, che si incrocia con l'osservazione sincronica alla ricerca di specificità non immaginarie, ma concrete della comunità di cui si tracciano i profili significativi. Concetto che rinvia al paradigma sociologico della *Gemeinschaft*, che si contrappone a quello più strutturato della *Gesellschaft*. Nel primo

il legame sociale poggia su un «modo di sentire comune e reciproco» e su un patrimonio di valori condivisi; il secondo è il luogo dove il contratto e la certezza del diritto generano regole comuni. Categoria interpretativa, quella della *Gemeinschaft*, successivamente aggiornata e adattata, fino a superare l'iniziale dicotomia.

È una mappa quella che

stende Caterina Arcidiacono. Che consente, tra ombre e luci, di mettere un punto fermo ed evitare di barare. La città va incontro ad un deperimento demografico: il milione e 62.208 abitanti del '96 è sceso di altre trentamila unità nell'anno seguente; la diaspora prosegue. Il verde è esiguo, una delle percentuali più basse d'Italia, mentre le macchine intasano uno spazio urbano angusto. Al tempo stesso, l'amministrazione Bassolino ha avviato un'importante opera di rivalutazione del notevole patrimonio artistico-culturale; ci sono state iniziative rilevanti sul versante sociosanitario, che hanno segnato «il passaggio dall'assistenza all'integrazione ed inclusione del sociale»; il volontariato è in espansione.

Poi si arriva al capitolo mercato del lavoro, punto dolente: perché «Napoli si colloca in una regione che nell'ultimo decennio... non è riuscita a far convergere il proprio reddito pro capite verso le medie europee» e può presentare un tasso di occupazione del 38,8% notevolmente lontano dal 60,9% delle regioni europee. I più penalizzati sono le donne e i giovani, categoria su cui la ricerca si sofferma a lungo.

Caterina Arcidiacono non fa professione di pessimismo. Recuperando la lettura diacronica, guarda avanti e sostiene che «punto di forza della città è essere depositaria sia di quelli che sono ritenuti valori tradizionalmente femminili: connettività e creatività unitamente a impegno e ingegno ascritti alla tradizione maschile. (...) La storia di una città grande ma vinta evoca la presenza muta delle donne sulla scena politica affermando la necessità di uno sviluppo solido che tenga conto di paradigmi di tecnica e connettività».

Narrativa ♦ Irvine Welsh

## Giallo metropolitano tra sangue e spazzatura



VALERIO BISPORI

**I**l Lercio di Irvine Welsh è un libro che non smette mai di annoiare. Una storia banale, scritta con un linguaggio che ha sempre la stessa forma e cambia solo per ripetersi.

Ci sono romanzi di cui già si conosce tutto, ancor prima di leggerli. Una stessa trama: tra il giallo e lo splatter, con omicidi e storie d'amore che non funzionano. Ne escono a decine in libreria, gli specialisti sono soprattutto gli americani e gli inglesi, come Irvine Welsh, autore di *Trainspotting*, un libro divenuto poi film cult. Ma non c'è lo spessore del suo precedente lavoro, l'autore si lascia andare troppo nella ricerca continua di sorprendere.

L'inizio del libro è tale e

quale alla fine, pieno di versi e sproloqui, degno della più bassa letteratura, un carousel d'immagini, con un supereroe egoista e un detective alle prese con un assassino. Il romanzo racconta di un giornalista di colore, figlio dell'ambasciatore del Ghana, che viene ucciso a colpi di martello in pieno centro cittadino. Bruce Robertson è incaricato di coordinare le indagini, un uomo dedito ai cruciverba demenziali, a telefonate oscure alla moglie di un amico, a pinte di birra e teen-ager concupite. Quando gli viene assegnato il caso del giornalista nero Bruce è in partenza per Amsterdam a caccia di sesso e droga. Prima di andare in vacanza manda però uno dei tanti «spastici in divisa» alla ricerca del negozio di ferramenta dove è stato venduto il martello.

Ogni pagina segue le regole fantastiche del linguaggio pulp. Per risolvere il caso e avere la promozione, l'investigatore Robertson decide di usare un «giochino»: trovare un capro espiatorio.

Tra le vecchie conoscenze della polizia potrebbero esserci i protagonisti di un delitto a sfondo razziale. «E poi quelle due ragazze, Sylvia ed Estelle, non hanno detto di averli visti nelle vicinanze della discoteca dove usciva la vittima? Sì, non dentro la discoteca, nelle vicinanze, che differenza fa?».

Sessuomane, sadico, violento, invaso alla fine dalla tenia, un parassita che cerca di alimentare la sua fame ossessiva, è questo il personaggio creato da Welsh, l'investigatore Bruce Robertson, che a differenza del protagonista di *Trainspotting*, non ha ideali, non vuole cambiare la

sua esistenza, neppure per istinto. Bruce non concepisce il mondo se non come un gioco, di cui vorrebbe essere il solo a stabilire le regole.

La sua storia ondeggia tra il grottesco e il tragico, tra il divertito e il sinistro, fino alla resa dei conti. La mossa finale dell'autore, che vorrebbe sorprendere trasformando un thriller psicologico in un romanzo dallo humour nero. Il tentativo allora di cambiare i toni con una velle immaginativa cupa e paradossale. Voci misteriose irrompono dentro la follia monologante e solipsistica del protagonista, turbando anche l'ordinata successione delle pagine.

L'umanità trash di Welsh si risolve in un personaggio privo di significato che finisce per distruggersi: «Mi sento che scivolo fuori dal mio Ospite, in un grande

mucchio d'escrementi, gli scivolo giù per la gamba, nei calzoni. Poi sono separato da lui. Si sente un urlo lacerante... qualcuno che soffre... come soffriva l'Altro mentre l'Ospite è morto e non resisto più. Non resisto alla vita al di fuori del corpo dell'Ospite... come l'Altro io sono morto, morto insieme all'Ospite, lascio gli altri che urlano, sempre gli altri, a raccogliere i pezzi».

La sensazione che si ha alla fine del libro è di vuoto assoluto. Peccato che Welsh non sia stato in grado di ripetere una storia come quella di *Trainspotting*.

Ma *Il Lercio* sembra essere solo un grido d'esaltazione, un modo per sfruttare il successo, senza porsi troppe domande, alla base c'è la voglia di stupire, usando il trash come chiave per banalizzare la realtà.

